

**Elena Romagnoli, *Ermeneutica e decostruzione. Il dialogo ininterrotto tra Gadamer e Derrida*, ETS, Pisa 2021, pp. 170, € 16, ISBN 9788846760838**

Sara Francescato  
Università degli Studi di Padova

*Ermeneutica e decostruzione. Il dialogo ininterrotto tra Gadamer e Derrida* è l'ultima opera pubblicata da Elena Romagnoli, attualmente Fritz-Thyssen Postdoc fellow presso la Freie Universität di Berlino. Il testo, frutto della rielaborazione della sua tesi di dottorato discussa nel 2020 presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, prende in esame il rapporto che intercorre tra l'ermeneutica di Gadamer e la decostruzione di Derrida, ponendole a confronto con l'eredità heideggeriana da esse condivisa. Il lavoro di ricerca è animato dal tentativo di dimostrare come tra i due filoni di pensiero sussista una certa complementarità, in contrapposizione ai tradizionali studi sul tema, che tendono a sottolinearne l'irrisolvibile incomunicabilità.

L'autrice dà avvio alla sua analisi partendo dalla rielaborazione che Gadamer e Derrida compiono dell'eredità heideggeriana, in relazione ai concetti fondamentali di "tradizione" e "linguaggio". Se Gadamer segue Heidegger nella sua critica allo storicismo dell'ermeneutica tradizionale e assume come concetto fondamentale per il proprio pensiero la *finitezza* (*Faktizität*) che contraddistingue il *Dasein* heideggeriano, per lui, tuttavia, "non può esistere un equivalente della *Seinsvergessenheit* come progressiva perdita della differenza ontologica, così come non può esistere [...] alcun linguaggio della metafisica: alla base del rapporto con la tradizione si situa piuttosto il concetto platonico di *Partizipation*" (p. 30). Anche Derrida si pone sulla scia di pensiero heideggeriano, per quanto riguarda l'attività di critica che Heidegger compie verso la tradizione metafisica, ma allo stesso tempo se ne discosta, ritenendo che Heidegger sia rimasto a sua volta all'interno di essa. Data l'impossibilità di fuoriuscire dalla metafisica come vorrebbe

la “speranza heideggeriana”, in quanto tale tentativo si configura a sua volta come un gesto metafisico, Derrida invita all’unico atto possibile: situarsi a *margin*e della tradizione e avviarne la decostruzione dall’interno, forzandone il linguaggio per fare emergere il differimento da essa occultato. Il rapporto di entrambi i pensatori con l’eredità heideggeriana si contraddistingue così per il radicamento nella finitezza e il rifiuto di ogni ipotesi fondazionalista, nonché per la rinuncia al superamento della metafisica.

In seguito, l’analisi si focalizza sulla ricezione del pensiero di Platone da parte dei due autori. Anche qui, sia Gadamer che Derrida si discostano dalla lettura heideggeriana e rielaborano i concetti platonici secondo le proprie direttrici di pensiero. Gadamer si svincola dall’interpretazione “aristotelizzante” di Platone data da Heidegger e vede nel dialogo platonico quel dispositivo di discorsività che consente l’apertura all’altro e permette l’emergere della verità, senza che esso debba forzatamente condurre al *logos* definitorio aristotelico. Derrida, invece, assume una posizione ambivalente: per il filosofo francese, è Platone a dare origine al *fono-logocentrismo* alla base della metafisica, attraverso l’introduzione del primato del *logos*, legato alla voce, rispetto alla scrittura. L’unico modo per chiudere l’epoca della metafisica, che da Platone si estende fino ad Heidegger, è attraverso la riscoperta dell’*écriture*. Tuttavia, negli scritti successivi, emerge una maggiore apertura di Derrida nei confronti del pensiero platonico: nel saggio *Chōra* (1993), Derrida scorge nel concetto di *chōra* presente nel *Timeo* la possibilità di superamento della dicotomia alla base della metafisica, in quanto elemento che oltrepassa la logica binaria del sensibile e dell’intelligibile. Da questo confronto col pensiero platonico emerge una complementarità tra le prospettive dei due pensatori, i quali possono essere paragonati alle “due facce di Socrate”. “Gadamer raffigurerebbe infatti l’aspetto dialogico della filosofia di Socrate e il suo carattere comunitario [...]. Derrida verrebbe invece a identificarsi con l’aspetto distruttivo delle certezze che vengono proposte dagli interlocutori di Socrate” (p. 71).

Dopo Platone, il terzo capitolo intende analizzare come ermeneutica e decostruzione si siano rapportate all’interpretazione heideggeriana di un altro grande pensatore: Hegel. In polemica

con lo storicismo e a partire dalla critica di Hegel al soggettivismo, Gadamer intende stabilire un nuovo fondamento e ruolo per le *Geisteswissenschaften*, in contrapposizione alla loro riduzione a mero mezzo per le scienze naturali. Egli rigetta la concezione di paradigma scientifico inaugurato da Descartes e si rifà a un concetto di metodo, riconducibile ad Aristotele ed Hegel, secondo cui è l'oggetto stesso che determina il metodo della sua comprensione. Tale prospettiva supera "la distinzione soggetto-oggetto, fornendo così un'alternativa allo storicismo e rendendo possibile l'autonomia alle *Geisteswissenschaften*" (p. 76). Centrale è il ruolo di Hegel anche nell'opera più conosciuta di Gadamer, *Wahrheit und Methode*, dove egli si serve della dialettica hegeliana per "ripensare l'esperienza artistica da 'esperienza vissuta [*Erlebnis*]' a 'esperienza veritativa [*Erfahrung*]" (p. 79). Gadamer si rifà al concetto hegeliano di "cattiva infinità" (*schlechte Unendlichkeit*) per riassumere il proprio pensiero, volto a promuovere "una dialettica aperta, la quale contemperi la portata veritativa dell'assoluto con il radicamento nella finitezza del *Dasein*" (p. 93). Gadamer, tuttavia, non manca di prendere le distanze da Hegel: egli, infatti, ritiene che la verità dell'esperienza risieda proprio nella sua radicale apertura, mentre per Hegel l'apertura dell'esperienza deve risolversi nella verità del concetto. Derrida vede in Hegel "da un lato l'ultimo pensatore del Libro, ovvero della tradizione metafisica [...], e dall'altro il primo pensatore della scrittura, in quanto colui che ha riconosciuto la differenza impura" (p. 83), sviluppando una riflessione sul segno. Inoltre, Hegel ha influenzato il pensiero derridiano anche "in relazione al tema del *cominciamento*, che il filosofo francese intende come una formulazione del rapporto tra il dentro e il fuori della filosofia, (emblemizzato nel rapporto tra introduzione al sistema e il sistema stesso)" (p. 84). L'autrice sottolinea, infine, come "Gadamer proponga una lettura più tradizionale di Hegel, benché innovativa circa il rapporto con il linguaggio. Derrida appare invece più radicale, mostrando l'aspetto impuro del pensiero di Hegel" (p. 94).

Nel quarto capitolo, l'autrice si concentra sul tema del testo scritto come metafora dell'incontro con l'alterità. Alla base di ciò vi è, per Gadamer, il tema del *comprendere* (*Verstehen*), che rappre-

senta un tentativo fondamentale di pensare il rapporto con l'altro. Enfatizzando i concetti di *applicazione* (*Anwendung*) e *appello* (*Anspruch*) che l'altro ci rivolge, Gadamer “supera una lettura dell'ermeneutica come metodo da applicare ai testi, [e ne fa] una pratica etica” (p. 103). Al tema del comprendere si ricollega la dicotomia tra oralità e scrittura: l'autrice evidenzia come per Gadamer la lettura costituisca l'attualizzarsi della scrittura e come, nella lettura del testo, emerga una rappresentazione frutto dell'incontro tra le esperienze dell'autore e del lettore. Al contrario di Gadamer, che ridimensiona la traduzione a un caso particolare del comprendere, Derrida “elabora quella che si potrebbe definire una filosofia della traduzione” (p. 107). Sulla scia di Nietzsche, Derrida considera “il comprendere (e l'interpretare) in senso metafisico, ovvero come un'appropriazione dell'altro” (p. 109) ed è solo attraverso la traduzione, pratica per eccellenza della decostruzione, che la dinamica di appropriazione viene messa in discussione. L'aspetto etico-comunitario, che caratterizza l'ermeneutica e la decostruzione nel rapporto tra testualità e alterità, è esemplificato nel comune riferimento nell'episodio biblico della torre di Babele. Nel testo *Die Vielfalt der Sprachen und das Verstehen der Welt* (1991), Gadamer sottolinea come l'episodio biblico metta in guardia dal pericolo dell'unità, che egli individua nel paradigma del *logos*, superabile solo attraverso la molteplicità, ovvero, attraverso l'apertura e riconoscimento dell'altro, concetti su cui si basa la solidarietà. In *Des Tours de Babel* (1985), Derrida cita il medesimo episodio biblico per affermare “l'impossibilità di un'unica lingua e di un unico pensiero globalizzante” (p. 119): la lingua è, invece, un continuo rimando e la traduzione è quel compito necessario e impossibile che rende la cifra dell'incontro con l'altro (p. 120).

Al tema del testo, segue il confronto tra i due autori su una tipologia di testo emblematica: quella poetica. Il quinto capitolo prende in esame la poesia di Paul Celan, campo di comune confronto tra ermeneutica e decostruzione. Per Gadamer, la poesia si distingue dal flusso del dialogo ed è quel luogo in cui la parola “resta salda in sé stessa”. La poesia moderna, che non si piega alle leggi sintattiche, non manca di unità di senso, ma lo cela secondo la *Diskretion* tipica dei poeti contemporanei: tale riservatezza caratterizza anche

la poesia di Celan, dotata di una polivalenza di significati che si dischiudono solo al lettore più attento. Il significato del poema emerge e si amplia attraverso l'interazione con ogni lettore che vi accede a partire dalla propria posizione particolare. L'approccio derridiano nei confronti dell'arte non si concentra sulla trattazione sulla sua essenza, ma sull'esame delle singole opere, per farne emergere i lati decostruttivi rispetto alla metafisica. Derrida si discosta dalla concezione heideggeriana di poesia come *poiesis*, "mettersi in opera" della verità, e vi contrappone il concetto di *poematico*, concetto che rifugge ogni accezione essenziale o destinale. In *Schibboleth* (1986), l'opera derridiana dedicata interamente a Celan, emerge il tema ambivalente della data come momento irripetibile e tuttavia infinitamente reiterabile, dinamica che si ritrova alla base del poema di Celan. In rielaborazioni successive del suo rapporto con la poetica di Celan, Derrida pone l'accento sull'*Unheimlich*, il "non familiare", su cui si radicano la poesia e la ricerca dell'altro alla quale la poesia tende (cfr. p. 143). Attraverso l'enfasi posta sul radicamento del poeta nella propria situazione specifica, rivendicato da entrambi gli autori nonché da Celan stesso, avviene una netta rottura con la visione heideggeriana del poeta come figura elitaria e quasi mistica. La poetica di Celan rappresenta anche il tramite di un riavvicinamento di Derrida all'ermeneutica di Gadamer; nel saggio *Béliers: entre deux infinis le poème* (2003) egli riconosce nell'apertura del poema tematizzata da Gadamer un punto di contatto con la prospettiva decostruttiva, aprendo a un possibile riavvicinamento tra ermeneutica e decostruzione.

In conclusione, l'autrice ha fornito, lungo tutto il percorso di analisi, una panoramica chiara e completa delle posizioni e delle peculiarità del pensiero di entrambi gli autori, mettendo efficacemente in evidenza i punti in cui essi convergono o prendono le distanze, sia tra di loro che in riferimento ad altri autori, come Platone, Hegel e Heidegger. L'opera mette bene in luce la complementarietà che emerge tra ermeneutica e decostruzione, ponendo opportunamente a confronto i due filoni di pensiero sulla base di quelle tematiche, come il rapporto con il testo e l'alterità, sulle quali entrambi i filosofi si interrogano e che rappresentano un terreno comune di confronto. Il punto di vista offerto sul rapporto tra er-

meneutica e decostruzione, unitamente a un'esposizione concisa ed esaustiva, rende il presente testo una precisa opera di approfondimento per gli studi sul tema.

**Link utili**

[www.edizioniets.com/scheda.asp?n=9788846760838&from=PrimoPiano](http://www.edizioniets.com/scheda.asp?n=9788846760838&from=PrimoPiano)